

ANTONIO GRAMSCI E L'ANALISI DEL DOPOGUERRA MONDIALE TRA RAGIONE E PASSIONE*

Raffaele D'Agata

1. *Il giovane Gramsci e il nazionalismo.* La firma di Antonio Gramsci si legge, insieme con altre, in un volantino distribuito all'Università di Torino nel 1914 alla vigilia di elezioni suppletive per il IV collegio della città, al fine di contrastare un candidato nazionalista la cui retorica, si desume, stava producendo una eco notevole particolarmente in seno alla gioventú intellettuale¹. Non sembra davvero essersi trattato di un'adesione semplicemente passiva. Vi si legge infatti un pensiero, ideato o comunque condiviso allora da Gramsci, nel quale il giovane studente sardo sembra già anticipare un giustamente celebre passo dei *Quaderni del carcere*, o almeno sembra già tendere verso quella conclusione. «Quella che Giovanni Pascoli chiamò la *grande proletaria* – si legge infatti in quel volantino – trova nel nazionalismo il suo più grande nemico, per l'assoluta incapacità degli uomini del nuovo partito a comprendere del popolo italiano l'anima, i bisogni, le aspirazioni».

Il celebre passo dei *Quaderni* che qui sembra già intuito è naturalmente l'affermazione gramsciana secondo cui «il popolo italiano è quello che “nazionalmente” è più interessato all’internazionalismo» in quanto «ripresa del cosmopolitismo romano e medioevale, ma nella sua forma moderna e più avanzata»; in quella forma, cioè, che fa dell’italiano il «cittadino del mondo non più in quanto *civis romanus* o cattolico ma in quanto lavoratore e produttore di civiltà»².

Ciò che quasi preannuncia tutto ciò, in quel breve testo firmato anche dal giovane Gramsci (e non passivamente, di certo) è il senso dell'accusa rivolta ai

* Relazione presentata al convegno internazionale di studi *La lingua/le lingue di Gramsci e delle sue opere. Scrittura, riscrittura, letture in Italia e nel mondo* (Sassari, 24-26 ottobre 2007), organizzato dall'Università degli studi di Sassari, Facoltà di lingue e letterature straniere, Dipartimento di scienze dei linguaggi, con la collaborazione della Fondazione Istituto Gramsci.

¹ Fondazione Istituto Gramsci, *Fondo Gramsci, Miscellanea, I parte*, «Gli studenti antinazionalisti per Mario Brunetto», volantino senza data.

² Cfr. A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, edizione critica dell'Istituto Gramsci, a cura di V. Gerratana, Torino, Einaudi, 1975, vol. II, *Quaderni 6 (VIII)-11 (XVIII)*, p. 1190.

nazionalisti. Non si trattava soltanto, come sarebbe stato ovvio, di demagogia o di retorica vuota. Questi vizi tipici del nazionalismo erano certo denunciati, e così anche la loro funzione, che era individuata in quella di mascherare «gli interessi più inconfessabili». Ma c'era anche qualcosa di più profondo, e di più sostanziale: qualcosa in cui si può già riconoscere, forse, l'autentico contributo di Gramsci. Per quanto riguardava il nazionalismo, cioè, si trattava essenzialmente di estraneità profonda, di disomogeneità culturale, rispetto all'identità reale della nazione: particolarmente, poi, rispetto a quella classe lavoratrice nel cui seno si preparava veramente «senza fracasso e senza boria» ciò che la retorica contestata chiamava i «destini della più grande Italia».

Alla vigilia immediata della sfida decisiva, tragica ed epocale, della grande guerra – alla vigilia, insomma, dell'esplosione iniziale che avrebbe sprigionato quasi tutti i dilemmi tragici della storia del Novecento – si può dunque osservare che Gramsci aveva già idee chiare quanto all'esigenza di riempire di contenuto popolare l'esistente riferimento nazionale della politica e dello Stato. Specificamente, ne aveva già di abbastanza chiare per tenersi lontano da ogni svolta circa processi di mobilitazione nazionale di massa come strada abbreviata verso una qualche rivoluzione.

Il giovane Gramsci rifiutava, certo, l'ideologia predominante nel socialismo italiano di allora, che era dogmaticamente evoluzionista (e perciò, anche, incapace di concepire e di assumere le concrete responsabilità inerenti a un'effettiva difesa e promozione della pace nelle condizioni date, mentre pure professava un internazionalismo quasi rituale). Ma non per questo era incline a semplificazioni come quelle che nazionalisti come Enrico Corradini da una parte, e anarcosindacalisti come Arturo Labriola dall'altra, andavano costruendo. Non faceva cioè alcuna concessione a passioni confuse come quelle che germinavano allora intorno all'esigenza di cambiamenti profondi e rivoluzionari nella struttura del potere, nella composizione del ceto dirigente, e nei rapporti tra le classi (che era comunque un'esigenza storicamente matura).

Critica e rivolta nei confronti del cosiddetto «riformismo» (termine piuttosto vago allora come oggi, tanto nell'uso di chi lo rivendichi a sé quanto nell'uso di chi lo vituperi) segnarono certo profondamente la generazione cui il giovane Gramsci apparteneva. E questo atteggiamento era alimentato da una situazione reale, cioè dal livello deludente dei compromessi negoziati e anche perseguiti allora in Italia dal movimento operaio e democratico. Altro era però pensare la razionale esigenza e l'umano bisogno di decisa discontinuità in situazioni determinate come severo esercizio di responsabilità verso i consimili; altro era fare della rivoluzione una parola magica, o il rivestimento di un rifiuto generale e indistinto, o addirittura il pretesto mitico delle più improvvise e torbide combinazioni.

Non si può dire molto, a parte l'indizio significativo qui ricordato, circa il modo in cui il giovane Gramsci si orientava rispetto alle diverse correnti che co-

stituivano quel clima, e stavano per manifestarsi nel cosiddetto interventismo rivoluzionario. Altri suoi compatrioti sardi, radicali e ribelli come lui stesso intimamente era, vi erano immersi a fondo. Egli stesso non sembra esservi stato del tutto indifferente. Appare, comunque, che almeno uno degli elementi fondamentali di quell'instabile e destabilizzante composto ideologico gli era profondamente alieno: vale a dire, l'enfasi volontaristica sull'aspetto antielitario e potenzialmente anche sovversivo dell'idea di nazione (e la correlativa inclinazione a passare oltre l'analisi di classe di quella stessa idea).

Certo, messo di fronte al caso Mussolini, inizialmente Gramsci esiterà non poco a condannare e ripudiare quella che era allora la figura-simbolo del socialismo «antiriformista». Cercherà anzi di leggere le prime posizioni antineutraliste dell'agitatore romagnolo come tuttora coerenti con il ruolo che questi aveva svolto fino ad allora, o almeno come uno sviluppo non contraddittorio di quella «neutralità attiva ed operante» che anche secondo il giovane Gramsci sarebbe stata necessaria al fine di sottrarre il proletariato alla condizione perdente e paralizzante di «spettatore imparziale»³. Ciò può apparire coerente con la sua percezione del rischio di irrilevanza e di inefficacia cui il partito socialista era stato esposto dalla sua ormai lunga subalternità di fatto al sistema politico giolittiano. Nondimeno, profonde differenze di orientamento e di motivazione davano sostanza alla significativa riserva che egli annetteva alla fondatezza della propria stessa benigna interpretazione delle «un po' disorganiche dichiarazioni» del direttore dell'«Avanti!»⁴. E in effetti tra i due percorsi, che in quel punto s'incrociavano, vi era una fondamentale differenza di direzione e di senso. Il movimento che Mussolini stava effettuando andava, in sostanza, dal socialismo moderno, costruito in Italia per opera di Antonio Labriola e dello stesso Turati, indietro verso la tradizione attivista e volontarista della sinistra risorgimentale: indietro, quindi, anche verso il suo miltarismo nazionalitario che la rendeva suscettibile delle più ibride alterazioni (di queste, la politica e l'ideologia di Francesco Crispi erano state il più significativo esempio fino ad allora, e potranno poi essere considerate alla stregua di anticipazioni parziali della loro più grave manifestazione, che Mussolini stava appunto iniziando)⁵. Era dunque un movimento specularmente inverso rispetto a quello che il giovane rivoluzionario sardo aveva ormai intra-

³ *Neutralità attiva ed operante*, in «Il Grido del popolo», 31 ottobre 1914, ora in A. Gramsci, *Cronache torinesi 1913-1917*, a cura di S. Caprioglio, Torino, Einaudi, 1980, pp. 10-15.

⁴ Tali osservazioni si connettono all'analisi ben più ampia e approfondita, cui si rinvia, comparsa su questo tema in un precedente numero di questa rivista: cfr. L. Rapone, *Antonio Gramsci nella grande guerra*, in «Studi Storici», XLVIII, 2007, n. 1, pp. 5-96.

⁵ Sulla persistenza, attraverso Crispi e ben oltre Crispi, di queste tendenze degenerative nel codice genetico delle culture politiche radicali in Italia, ulteriori spunti di riflessione sono stati offerti recentemente dal bel saggio di G. Carocci, *Destra e sinistra nella storia d'Italia*, Roma-Bari, Laterza, 2004.

preso in modo chiaro, anche se per un momento sembrava sfiorarlo, incrociandolo. Il percorso del giovane Gramsci manteneva infatti un saldo retroterra nelle acquisizioni del pensiero moderno circa la forza e l'universalità della ragione, che il marxismo faceva proprie. Iniziava certo a contestare l'irrigidimento sclerotico di tutto questo nei concetti predominanti entro la cultura politica progressista del suo tempo, inclusa quella di gran parte del movimento operaio organizzato, ma nessuna scorciatoia di genere irrazionalista poteva veramente coinvolgerlo. L'universalità del movimento di emancipazione delineato dal marxismo gli si presentava come un aspetto comunque irrinunciabile nella ricerca di una politica nuova, vicina alle ansie e alle urgenti esigenze del suo tempo e della sua generazione. Contro ogni immediato restringimento identitario dell'orizzonte, che fosse concepito come illusoria garanzia di attualità e di effettualità, la cittadinanza universale additata dal marxismo restava per lui il solo autentico orizzonte di emancipazione per le classi sубalterne, e anche per le nazioni subalterne.

2. Modernità e Stato nazionale: alcune osservazioni sul ruolo del paradigma giacobino. Ma sembra allora necessario, proprio a questo punto, premettere un'osservazione generale, e svilupparla brevemente. Il rapporto tra cittadinanza universale («cosmopolitismo») da un lato, e dall'altro appartenenza nazionale e anche Stato nazionale, non si presenta semplice né univoco nella storia del marxismo, così come del resto non si presenta univocamente formulato attraverso le molteplici sfumature della ricerca teorica sviluppata da Marx. Analisi accurate dei testi di Marx hanno portato anche a vedere in lui tracce costanti del patriota tedesco che egli era anche stato nella rivoluzione del 1848, tanto che qualcuno si è spinto addirittura a fare di lui quasi un promotore di una forma illuminata di nazionalismo⁶.

Ora, certamente, Marx non dimenticò mai di essere tedesco, né che l'appartenenza nazionale rappresenta uno dei più forti vincoli naturali che determinano l'esistenza concreta delle persone, i loro comportamenti e i loro bisogni. Marx prese anche posizioni decise, come giornalista e testimone dei fatti del suo tempo, e specificamente prese partito per l'Austria contro la Francia e il Piemonte, quindi per la Prussia contro l'Austria, e poi ancora per la Prussia contro la Francia, con motivazioni complesse. Ma, appunto, il criterio di fondo di queste motivazioni stava nella sua scala di priorità, cioè nella sua costante domanda circa che cosa avrebbe presumibilmente accelerato lo sviluppo delle forze produttive moderne, quindi anche delle loro contraddizioni, quindi infine l'avvento dell'universale società senza classi; e rispetto a tale priorità essenziale ogni altro aspetto della politica mondiale del suo tempo svolgeva una

⁶ Così specialmente S.S. Blum, *The World of Nations. National Implications of the Works of Karl Marx*, New York, Columbia University Press, 1941.

funzione contingente e strumentale. Al di là delle contingenze, invece, la *Critica del programma di Gotha* esprimerà infine anche una critica di fondo del principio dello Stato-nazione come forma tipica e normativa dell'agire politico.

In generale, comunque, un rapporto di tensione tra cosmopolitismo e Stato nazionale, come tipi ideali di riferimento, era stato lungamente al centro dello sviluppo della coscienza della modernità come generale movimento di liberazione e realizzazione delle capacità umane. Anche il movimento operaio vi fu coinvolto, fin dalle prime fasi del suo sviluppo. E questo coinvolgimento era già diventato intenso e drammatico negli anni cruciali che precedono l'incendio cosmico della grande guerra⁷.

L'importanza di questo nodo nel pensiero di Gramsci, fino alla sua matura manifestazione nei *Quaderni*, è stata già messa in luce⁸. Non è inutile tuttavia sottolineare che si tratta di un nodo centrale, la cui analisi può permettere di interpretare sempre più a fondo, e di utilizzare sempre più adeguatamente, molti altri aspetti del pensiero gramsciano. Per esempio, l'importanza di questo approccio richiede forse di essere ulteriormente discussa per rendere veramente completa la lettura del paradigma giacobino applicato da Gramsci alla sua critica del Risorgimento italiano e quindi per leggere tale critica in modo unitario: sempre alla luce, quindi, del problema dell'identità italiana, certamente in senso nazionale-popolare, ma altrettanto certamente entro il più ampio contesto di un'analisi fondamentalmente critica dell'idea di nazione e di Stato nazionale.

A questo fine, non occorre neanche inoltrarsi troppo nella critica di quel medesimo paradigma per quanto riguarda la storia sociale stessa della rivoluzione francese, così da riconoscere anche in essa le acute contraddizioni che vi furono nel rapporto tra ceti medi urbani e agrari da un lato, e massa della popolazione contadina dall'altro, il cui studio approfondito ha da tempo definitivamente sottratto la «Vandea» a ogni mitologia del complotto⁹ (mentre gli studi sulla guerra civile e sociale nel Mezzogiorno d'Italia, che seguì per oltre un decennio l'unificazione, dopo un promettente inizio¹⁰ non sono ancora entrati a fare parte di una memoria nazionale matura, piuttosto che di ricorrenti polemiche sopra le righe)¹¹. Il vero punto è che le riflessioni gramsciane sul

⁷ In particolare, a un lettore avido e diligente come il giovane Gramsci difficilmente poteva essere sfuggita a lungo la prima traduzione italiana di *Weltbürgertum und Nationalstaat* di Friedrich Meinecke, edita dai Fratelli Bocca nel 1907.

⁸ In particolare si veda M. Ciliberto, *Cosmopolitismo e Stato nazionale* nei «Quaderni del carcere», in G. Vacca, a cura di, *Gramsci e il Novecento*, Roma, Carocci, 1997 («Annali della Fondazione Istituto Gramsci»), pp. 157 sgg.

⁹ La svolta, in questo senso, maturò alla fine degli anni Sessanta in seno alla scuola braudeliana: cfr. C. Tilly, *La Vandea*, Torino, Rosenberg e Sellier, 1976.

¹⁰ F. Molfese, *Il brigantaggio in Italia dopo l'Unità*, Milano, Feltrinelli, 1960.

¹¹ Per una parziale eccezione, R. Martucci, *L'invenzione dell'Italia unita*, Firenze, Sansoni, 1999.

Risorgimento, consegnate ai *Quaderni*, non nasceranno per essere criticate in futuro da Rosario Romeo – il quale di conseguenza non poteva cogliere il loro senso né quindi lo colse veramente – ma nasceranno piuttosto (nel loro sviluppo logico, nella loro problematica iniziale) da un confronto polemico con la storiografia non solo nazionalista, ma dichiaratamente «nazionale-popolare» della scuola di Gioacchino Volpe, e in particolare con il tentativo di Volpe (che Gramsci contrasterà con energia) di sottrarre il Risorgimento italiano ad un rapporto di stretta omogeneità con il moto europeo e cosmopolitico dell'Illuminismo e con la conseguente ondata rivoluzionaria e *anche* giacobina.

Certo, nell'analisi di Gramsci manca a questo proposito un passaggio, ma forse manca solo l'esplicitazione di questo passaggio, e in tal caso per comprensibili ragioni sia pure forse inconsce sebbene determinanti (data l'importanza del paradigma giacobino, come mito motivante, nella coscienza di tutti i rivoluzionari del suo tempo, al di là di ogni rigore d'analisi storica). Vanamente si cercherebbe nei testi gramsciani, cioè, un'analisi esplicita della coscienza soggettiva dei tardogiacobini italiani alla Crispi, ossia circa la loro convinzione di essere veri rivoluzionari proprio come assertori della nazione e dello Stato nazionale: vi manca insomma, l'analisi della loro intuizione *storicamente più corretta* (bisogna pur dire) degli *sviluppi reali* cui il paradigma giacobino faceva riferimento.

Il dilemma appare comunque intuito nel denso passo dei *Quaderni* cui appartiene la fondamentale affermazione prima ricordata circa il carattere nazionale italiano. «Il moto nazionale che doveva condurre all'unificazione dello Stato italiano – Gramsci vi si domanda cioè – deve necessariamente sboccare nel nazionalismo e nell'imperialismo nazionalistico-militare?». «Questo sbocco – ecco la prima risposta che Gramsci cercherà allora di darsi – è anacronistico e antistorico; esso è realmente contro tutte le tradizioni italiane, romane prima, cattoliche poi. Le tradizioni sono cosmopolitiche». Certo, «che il moto nazionale – Gramsci concede – dovesse reagire contro le tradizioni e dare luogo a un nazionalismo da intellettuali può essere spiegato»; tuttavia, taglia corto, ciò «non è una reazione organico-popolare». Quest'ultima affermazione è molto importante. Qui Gramsci sembra cioè quasi già intuire che la prima radice della «rivoluzione agraria mancata», ossia di ogni rapporto di solidarietà e anche di semplice comunicazione tra ceti medi e settori significativi delle grandi masse contadine in Italia, nel processo di formazione dello Stato nazionale, non sta soltanto nel prevalere di interessi di classe ma anche nella mancata formazione di un blocco storico per mancanza del necessario cemento culturale (o, se vogliamo dire così, «ideologico»)¹².

¹² Una tale intuizione resta implicita, certo, nei testi di Gramsci. Ma tutto, in quei testi, sembra suggerirla. Sarà Rodano, più tardi, a vedere proprio in Cavour, tra gli artefici del Risorgimento, il solo relativamente adeguato interprete politico (almeno a livello storico-cul-

In sintesi, dunque, il problema del rapporto tra idea morale universale e concreta particolarità dello Stato – dello Stato tra altri Stati – determina e orienta il pensiero e l'azione di tutti i grandi protagonisti della modernità matura e influisce diversamente su tutte le sue fondamentali correnti: sul liberalismo, nelle sue varianti conservatrici e in quelle tendenzialmente democratiche, così come naturalmente sulla democrazia in senso proprio, e dunque, specificamente, sul socialismo. Dopo il 1917, una sua forma specifica e determinante sarà la questione della realizzabilità di elementi di socialismo, se non del socialismo stesso, in un solo Stato ed eventualmente in un contesto conflittuale rispetto ad altri Stati. L'intelligenza di Gramsci, e la precoce vastità dei suoi interessi e della sua attenzione, lo rendevano preparato fin dall'inizio a inserire questo problema nel più generale contesto della tensione tra cittadinanza universale e Stato nazionale-territoriale, che caratterizza la coscienza della modernità matura.

3. La rivoluzione socialista tra Wilson e Clemenceau. Il campo di fenomeni che Gramsci si sforza di comprendere, per elaborare strumenti d'intervento da mettere a disposizione del movimento operaio e democratico italiano e mondiale, è naturalmente quello della radicale trasformazione del sistema internazionale per effetto della prima guerra mondiale. Nel quadro di questa trasformazione, Gramsci si pone il problema del rapporto tra la rivoluzione socialista e il paese in cui questa ha avuto luogo, cioè tra la rivoluzione socialista e la riedificazione in tale paese della struttura di uno Stato territoriale (ossia di uno Stato-potenza); e si pone poi anche il problema dei distinti ma intrecciati rap-

turale) dell'identità profonda della nazione italiana, e in particolare della sua refrattarietà al modello ideologico giacobino dello Stato-nazione. Rodano, in particolare, si riferirà esplicitamente alle radici cattoliche della nazione italiana, ma la sua intuizione è più generale e si presta ad essere ulteriormente sviluppata anche ripensando e mettendo in evidenza l'eredità dell'ultimo Cavour in politica estera, vale a dire la sua riaffermazione coerente del primato dell'idea di libertà su quella di patria anche nel loro nesso storicamente necessario (insuperata e ineludibile resta la formulazione di questo dilemma fondamentale da parte di Luigi Salvatorelli, nel cruciale 1943, anno della prima edizione einaudiana di *Pensiero e azione del Risorgimento*). Per chiudere comunque questa breve digressione sul tema del rapporto tra universalismo moderno e Stato nazionale nel caso italiano, e per riconoscere la costanza di questo problema così acutamente sentito da Gramsci, può insomma tornare utile ripensare (quasi come una corrispondenza, o una consonanza significativa) la maggiore importanza che Cavour vedeva e additava, per il futuro della civiltà umana, non soltanto di una Chiesa cattolica pazientemente riconciliata con la libertà (piuttosto che di una capitale storica immediatamente conquistata con le armi), ma anche di un'Austria rinnovata e libera (piuttosto che di una nuova guerra per Venezia). Grande europeo innanzitutto, Cavour non credeva, per dire così, nel «liberalismo in un solo paese», e tanto meno in un solo paese culturalmente, socialmente ed etnicamente disomogeneo (per quanto storicamente necessitato a comporsi in Stato unitario).

porti dell'una e dell'altro (sia della rivoluzione socialista, cioè, sia dello Stato-potenza che questa ha dovuto edificare come sua sede provvisoria e sostanzialmente impropria) con l'evoluzione del sistema degli Stati-potenza ove la civiltà umana si trova ad essere frattanto articolata e determinata.

In questi termini Gramsci fa suoi i dilemmi fondamentali della politica estera della Russia sovietica quanto ai rapporti, rispettivamente, verso i vincitori e verso i vinti della guerra interimperialistica, così come verso i diversi interessi e le diverse visioni dei diversi vincitori (reali e apparenti). L'esaurimento della politica d'intervento controrivoluzionario, anche per effetto di contrasti d'interessi e di visuali tra i vincitori, lo porta naturalmente ad osservare con attenzione e ad apprezzare il possibile valore di tali differenze. Gramsci considera le prime sconfitte politiche dell'oltranzismo controrivoluzionario perseguito dal governo francese, nelle fasi iniziali della conferenza di Parigi, come qualcosa di più di un vantaggio immediato (ancorché decisivo) per le sorti della rivoluzione. Dietro i contrasti tra i vincitori, il problema fondamentale che si delinea è, per Gramsci, «l'essenziale problema [del] dopoguerra mondiale, è la quistione fondamentale del nuovo assetto giuridico-economico della società umana che ricerca un equilibrio nuovo per la ripresa della produzione e degli scambi non solo delle merci ma anche delle idee»¹³. E sembra lecito qui immaginare che Keynes, se in quei giorni avesse avuto la possibilità di leggere o di sentire riferite queste righe, avrebbe forse provato conforto nelle sue solitarie battaglie parigine, destinate intanto a un'amara sconfitta.

Certo, quanto alla possibilità di «una coesistenza pacifica tra la Repubblica dei Soviet e il resto del mondo», Gramsci, dal suo punto d'osservazione di giornalista militante, non nutre illusioni. Ma *non* perché non desideri o non preferisca almeno qualcosa del genere. Gramsci distingue bene tra Wilson e Clemenceau. Considera una buona notizia la momentanea e apparente prevalenza delle idee wilsoniane nelle prime battute della conferenza della pace (con la fine della politica dell'intervento controrivoluzionario in Russia). Tuttavia, è semplicemente «nelle cose, nel tessuto vivo dell'economia e del costume sociale» che egli riscontra l'impossibilità di una facile conciliazione. E intuisce, sebbene in modo impreciso, e ricorrendo quindi a un certo schematismo ideologico per chiudere una riflessione ancora acerba, che le tendenze di fondo del capitalismo realmente esistente non determinano, attualmente, un terreno sul quale sia comunque possibile «ingranare» (come Gramsci si esprime) l'azione internazionale del primo Stato socialista con l'insieme della vita internazionale.

¹³ A.G., *La Russia ed il mondo*, in «Avanti!», ed. piemontese, 27 gennaio 1919, ora in A. Gramsci, *Il nostro Marx*, a cura di S. Caprioglio, Torino, Einaudi, 1984 (d'ora in avanti NM), pp. 509-511.

Pace militare, dunque, ma, per il momento, niente di piú. Né del resto una tale pace puramente militare (ma è significativo che Gramsci parli già di pace e non di semplice tregua) potrà bastare per il «libero sviluppo della rivoluzione comunista in Russia», ché anzi lo sviluppo della «Comune russa» dipende strettamente dallo sviluppo del socialismo nel mondo, è per il momento soltanto *una possibilità* di socialismo, un prerequisito tra gli altri, sebbene molto importante. La Russia sovietica «è tanto socialista poco piú di quanto è socialista il resto del mondo». Ecco dunque il problema: quale vantaggio la prospettiva del socialismo possa trarre da questo suo nuovo importante prerequisito di fatto che la rivoluzione d'ottobre ha introdotto nel quadro mondiale, ossia da questo fattore nuovo ed eterogeneo nello sviluppo del sistema degli Stati.

Definito cosí il problema, Gramsci scarta fin dall'inizio qualunque idea di fare leva su un semplice contrasto tra vincitori e vinti della grande guerra. E ciò non era scontato, data la grande forza di seduzione che questo tema cominciava ad esercitare: in Russia come in Germania, in Ungheria come in Turchia, e insomma dovunque in Europa le forme di conflitto di tipo identitario – esacerbate dalla mobilitazione bellica totale come qualità ormai permanente della sfera pubblica – si sovrapponevano a tutte le altre forme di contesa sociale, e comunque tendevano ad assimilarle ai loro termini.

Per Gramsci, i contrasti tra i vincitori non erano meno importanti, tanto piú che non li vedeva banalmente come contrasti tra «potenze» o tra entità sovrane astrattamente o convenzionalmente definite, bensí come contrasti tra «blocchi storici» (aggregazioni di interessi, di scopi e di valori) quanto all'egemonia sulla civiltà mondiale, all'indirizzo da imprimere alla sua evoluzione. E, in questo contesto, le sue preferenze relative sono chiare fin dall'inizio: tanto determinate, anzi, da indurlo per un momento quasi ad esagerare l'importanza e le possibilità della politica wilsoniana. «L'armistizio fu politico», scrive infatti ancora sull'edizione piemontese dell'*«Avanti!»* l'11 febbraio 1919, esprimendo un evidente errore di valutazione a questo riguardo, e di piú aggiunge che perciò «la pace dovrebbe essere politica: pace wilsoniana, pace economica, di equilibri, di compensazioni, pace della Società delle Nazioni. Il militarismo fu defraudato di una vittoria colossale. Ancora 8 giorni, disse Foch, e gli alleati avrebbero catturato 800 mila tedeschi. Quale rivincita per la Francia repubblicana nata dalla sconfitta di Sedan! La Francia è stata defraudata della rivincita»¹⁴.

Ora, in questo conflitto entro il campo dei vincitori, che oppone almeno due distinte visioni dell'ordine mondiale da promuovere attraverso la conferenza della pace, Gramsci riconosce il riflesso di un altro conflitto, piú profondo.

¹⁴ *L'armistizio e la pace*, non firmato, in *«Avanti!»*, ed. piemontese, 11 febbraio 1919, ora in NM, pp. 538-541.

Si tratta cioè, per lui, del conflitto che oppone un livello più avanzato della civiltà capitalistica a un suo livello più arretrato e quindi più oppressivo come anche più violento. «La conferenza della pace è dilaniata dal dissidio», egli commenta, e il risultato, nella sua fase iniziale, gli appare tutto da decidere. Non a caso, osserva, «la maggioranza dei giornali italiani commenta e approva Foch». Non può essere questa, certamente, la posizione del movimento operaio. Ciò può anche essere ovvio; ma la posizione del movimento operaio, circa il conflitto tra i vincitori, non può essere nemmeno un'equidistanza neutrale. Il movimento operaio non può e non deve arroccarsi in un atteggiamento di estraneità alla questione, ossia di indistinto rifiuto nei confronti dell'uno o dell'altro indirizzo che comunque possa prevalere entro la borghesia mondiale. Infatti, ciò che si svolge a Parigi «in un breve circolo di uomini» è qualcosa di veramente decisivo: è «la rivoluzione suprema della società moderna, la genesi dell'unificazione capitalista del mondo [...] Il duello Wilson-Foch è il momento supremo della dialettica formidabile».

Ma per quale ragione questa partita è direttamente e pienamente affare del movimento operaio? Per quale ragione il movimento operaio dovrebbe giovarvi dentro? Gramsci lo chiarisce immediatamente, ed è un chiarimento molto importante perché forse getta una luce rivelatrice, fin dall'inizio, circa alcuni motivi profondi, specifici ed essenziali, dell'inserimento di Gramsci entro la vicenda storica del comunismo sovietico.

Due sono infatti per lui le questioni che saranno decise dallo scontro di visioni, entro il campo dei vincitori, che ha appena riconosciuto e descritto, e queste sono la «pace» e la «rivoluzione comunista mondiale»: non però semplicemente l'una accanto all'altra; piuttosto, *l'una intrecciata con l'altra*. Da un lato, cioè, sta «l'armistizio di Foch», che contiene «la pace di schiacciamento col mondo ancora diviso, con gli "istinti" nazionali piccolo-borghesi che oscurano i rapporti di classe». Dall'altro lato sta «l'armistizio politico che contiene la pace con Wilson, con l'unificazione del mondo capitalistico, che nasce e si dissolve nell'Internazionale proletaria, comunista, uguagliatrice, di fatto e non solo di diritto, delle classi e degli individui». La rivoluzione mondiale, la sola pienamente sensata e razionale, che può dare senso alla terribile avventura della Russia sovietica, ha dunque bisogno di qualcosa d'altro che *nasca* per *dissolversi* in essa, di un *humus*, di un clima, di un terreno favorevole. Un tale terreno è appunto la pace mondiale, quale può essere garantita dal successo e dall'affermazione delle idee di Wilson. Questo Gramsci sostiene nel febbraio del 1919, mentre la conferenza della pace inizia i suoi lavori.

4. *Il paradosso sovietico.* Quattro mesi più tardi, quando il trattato di Versailles è finalmente imposto alla Germania, i pensieri di Gramsci sono, naturalmente, diversi. Gramsci non vede più ragione di distinguere. Non soltanto la «mentalità di Clemenceau, di Orlando, di Lloyd George, di Wilson» è tratta-

ta e giudicata come una sola, ma anche come sostanzialmente la stessa di «Brockdorff Rantzau, Scheidemann, Ebert»¹⁵. Certo, infatti, il governo di Ebert non potrà che firmare. Solo Liebknecht, Gramsci afferma, «avrebbe potuto rifiutare». Il rifiuto di firmare il trattato di Versailles avrebbe quindi dovuto essere un aspetto centrale della politica estera del movimento operaio tedesco vittorioso, qualora la rivoluzione in Germania non fosse stata schiacciata.

Il rapporto tra le sorti della rivoluzione e quelle della pace mondiale non è dunque forse più considerato così stretto? O, addirittura, si è forse capovolto? Gramsci, cioè, ha forse qui aderito allo schema della contraddizione tra vinti e vincitori come presupposto fondamentale per lo sviluppo della rivoluzione a livello internazionale? Questa dovrebbe allora avanzare, forse, affondando il proprio cuneo nella fenditura? Una qualche forma di «patriottismo rivoluzionario», che ammetta anche la possibilità della guerra nazionale di resistenza, è forse considerata ora ammissibile (secondo un indirizzo di cui Karl Radek si farà presto convinto e spregiudicato interprete, coinvolgendo con la sua influenza e il suo prestigio la Terza Internazionale nel suo complesso)?¹⁶ Lontano da ciò, in realtà, Gramsci non fa che paragonare Versailles con Brest-Litovsk, dunque l'idea di una resistenza contro Versailles da parte della rivoluzione tedesca almeno con alcuni aspetti e momenti dell'atteggiamento della rivoluzione russa nei confronti di Brest-Litovsk: implicitamente, cioè, secondo la parola d'ordine di sfida lanciata da Trockij in termini di «né pace né guerra». Il rifiuto di firmare il trattato di Versailles da parte della rivoluzione tedesca avrebbe avuto cioè il senso di «sfidare i vincitori a riprendere l'avanzata verso Berlino» invocando al tempo stesso la «solidarietà dei compagni di tutto il mondo», come certamente «gli assassini di Liebknecht e di Rosa Luxemburg, i Gallifet della Comune berlinese» non avrebbero assolutamente potuto fare.

Nel convulso scenario del dopoguerra mondiale, dunque, Gramsci cerca costantemente di leggere gli eventi tenendo insieme uno stretto intreccio tra politiche nazionali e politica internazionale, politica interna e politica estera, in ciascuna nazione e in ciascuno Stato; e delinea tutto questo con tratti acuti e penetranti. Ma ha bisogno anche di allargare la prospettiva. Così, la «coalizione reazionaria» che ha momentaneamente schiacciato le rivoluzioni proletarie del 1919 riproduce ai suoi occhi «le linee generali dell'equilibrio esistente nel 1848» allorché una coalizione internazionale e transnazionale si formò e si consolidò contro le rivoluzioni di quell'anno, che Gramsci definisce «se-

¹⁵ A.G., *La Germania e la pace*, in «L'Ordine nuovo», 21 giugno 1919, ora in A. Gramsci, *L'Ordine Nuovo*, a cura di V. Gerratana e A.A. Santucci, Torino, Einaudi, 1987 (d'ora in avanti ON), pp. 101-102.

¹⁶ La più completa trattazione di questo punto resta ancora E. Schüddekopf, *Der Nationalbolschewismus in Deutschland, 1918-1933*, Ullstein, Frankfurt a. M.-Berlin-Wien, 1972.

miproletarie»¹⁷. Schiacciando la Comune berlinese, Scheidemann ed Ebert hanno realizzato la sola coincidenza tra i due assetti, cioè la «Prussia» ancora come «perno della reazione»: si sono cioè rivelati «servitori delle potenze occidentali non meno zelanti di quanto siano stati i re di Prussia verso lo zar». Tuttavia, appunto, caduta la Russia zarista, e sostituita dalla Repubblica dei soviet, «la coalizione odierna si è venuta organizzando intorno alla Francia», sicché «la fisionomia generale dell'equilibrio reazionario» si presentava adesso «simmetricamente in contrapposizione con quello del '48». Quella stessa Francia che nel secolo precedente era stata identificata e quasi mitizzata come il «focolare delle rivoluzioni» era diventata «baluardo della conservazione capitalista», con il suo sistema di alleanze in Europa centro-orientale costruito artificialmente a questo fine. «Boemia e Polonia», al pari di «Prussia, Finlandia e Rumenia» ne erano gli anelli. Compito della Polonia era impedire il contatto tra i Soviet russi e i comunisti prussiani, mentre i soviet ungheresi avevano di fronte a sé le armi boeme e rumene (così come quelli bavaresi avevano di fronte a sé le armi «prussiane»).

Solo in Russia la rivoluzione resisteva: paradossalmente, cioè, proprio nella Russia arretrata, ancora immatura per il socialismo (come Gramsci ammette senza esitazione). E su questa constatazione, nella tarda primavera del 1919, Gramsci innesta un'intuizione ricca di futuri sviluppi.

In sostanza, egli cioè argomenta, il proletariato occidentale è stato appena abbastanza forte e determinato per impedire (e non «totalmente») la guerra controrivoluzionaria contro la Russia dei soviet, ma *non abbastanza* per sviluppare una *propria* autonoma e matura iniziativa, ossia per avanzare verso il socialismo là dove ciò avrebbe pienamente senso, cioè nei nei «punti più alti» dello sviluppo mondiale. A maggior ragione, quindi, il proletariato occidentale (perfino quello inglese) non avrebbe avuto speranze qualora la Russia fosse restata la potenza reazionaria di sempre: si poteva forse immaginare, infatti, «che il proletariato russo, in regime zarista o borghese-parlamentare, avrebbe potuto impedire una guerra contro la Germania comunista, o l'Inghilterra comunista?».

Ed ecco la fulminante conseguenza cui Gramsci a questo punto perviene:

la Russia è davvero la martire dell'Internazionale: essa sconta tutte le nostre debolezze, tutte le nostre esitanze, tutti i nostri baloccamenti bizantini [...] per quanti errori, per quante colpe il proletariato russo abbia potuto commettere [...] gli operai e i contadini dell'Europa occidentale non possono dimenticare che esso soffre la fame, combatte una guerra atroce d'esaurimento, per definitivamente creare le condizioni necessarie all'avvento dell'Internazionale comunista.

¹⁷ A.G., *La controrivoluzione*, in «L'Ordine nuovo», 15 maggio 1919, ora in ON, pp. 17-19.

5. Equilibrio ed egemonia, caos sistemico e iniziativa rivoluzionaria. L'intuizione fondamentale di Gramsci circa le conseguenze istituzionali e statuali della rivoluzione d'ottobre, da un punto di vista storico-mondiale, è insomma riassumibile nell'individuazione di un loro ruolo di supplenza nei confronti di sviluppi più organici e maturi, che la situazione esigeva, ma non avevano avuto luogo. Il «disordine capitalistico» richiedeva cioè urgentemente «nuove "leggi" economiche [...] nei rapporti tra i popoli del mondo»¹⁸, ed era a partire dalle situazioni più avanzate, che il precedente sviluppo capitalistico aveva raggiunto, che questa esigenza poteva essere razionalmente soddisfatta.

In questa prospettiva, l'attenzione e le attese di Gramsci sono anche già rivolte a considerare il ruolo e le possibilità oggettive degli Stati Uniti, ormai avviati ad essere «trascinati nel baratro della catastrofe europea»¹⁹ (come appunto sarà drammaticamente rivelato un decennio più tardi) Gramsci enuncia intanto la possibilità che la coscienza di questa situazione costringa il proletariato americano «a uscire dai rigagnoli del corporativismo, a prendere posizione netta e ad atteggiarsi in modo idoneo»²⁰, e sembra così già intravedere i contorni di processi che avranno luogo negli anni Trenta (sebbene certo in forme molto più articolate e complesse), e cui egli stesso rivolgerà attenzione acuta nei *Quaderni*.

Ma nel frattempo resta da constatare che «il gioco delle "leggi" economiche non funziona più», dal momento che «la guerra ha irrimediabilmente rotto l'equilibrio mondiale della produzione capitalistica», cioè quella «fitta rete» che aveva fatto del mondo «un organismo vivente a rapida circolazione sanguigna». È da sottolineare che nelle osservazioni di Gramsci, a questo proposito e in quel periodo, non vi è mai traccia di compiacimento: piuttosto che di occasione rivoluzionaria, il concetto che vi appare implicito è quello di emergenza critica, di richiamo a responsabilità eccezionali in condizioni non propriamente favorevoli. L'unità spezzata del mercato mondiale capitalistico è cioè innanzitutto una catastrofe con cui fare severamente i conti. Le parole che Gramsci usa per raffigurarla sembrano mostrare o telepatia o precoce familiarità con le contemporanee riflessioni di Keynes²¹.

¹⁸ *Italia e Stati Uniti*, in «L'Ordine nuovo», 8 novembre 1919, ora in ON, pp. 302-305.

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ *Ibidem*.

²¹ «Un immane lavoro era stato compiuto dai capitalisti; per decenni, milioni e milioni di individui spinti dal desiderio del lucro personale avevano lavorato nel mondo ad annodare rapporti, a sistemerli, a suscitare una molteplicità di vasi sanguigni venosi e arteriosi, attraverso i quali circolava la vita del mondo per l'impulso di una molteplicità di "cuori": i vari grandi mercati di produzione e di consumo. Questo sistema di vita mondiale si era venuto formando a caso, per il confluire di iniziative innumerevoli, tanto numerose e diverse da non potersi riassumere che in una espressione astratta: lo stimolo dell'interesse indivi-

Gramsci riconduce tanto la pace di rapina imposta alla Germania quanto la guerra d'intervento diretta e indiretta contro la Russia sovietica a una visione miope e gretta dell'ordine mondiale, che ispira la politica delle potenze vincitrici, per cui «vivere significa distruggere in casa altrui, essere ricche è funzione dell'altrui miseria». Ma questa visione non è soltanto gretta, bensì anche radicalmente distruttiva per l'insieme della civiltà mondiale, quindi per le stesse nazioni apparentemente vincitrici. Anche se le armate bianche sostenute dall'Intesa avessero la meglio nella guerra civile russa, il trionfo della reazione in Russia non instaurerebbe alcuna forma di stabilità comunque qualificabile, bensì aprirebbe «un periodo oscuro e torbido di lotte interne sanguinose e spaventose, durante le quali in Russia non si lavorerà, non si produrrà, non si collaborerà alla vita del mondo»²². Ma «se in Russia, in Germania, in Ungheria, non si lavora e non si produce, non si lavorerà e non si produrrà neppure in Inghilterra, in Francia, in Italia, non si produrrà come è necessario perché l'intera massa operaia odierna viva. I flagelli che oggi colpiscono ed esauriscono i corpi e gli spiriti della massa operaia, sono dovuti al fatto che la Germania e la Russia non collaborano alla produzione mondiale; questi flagelli diventeranno quindi apocalittici se la reazione trionfa in Russia e si consolida quindi in Germania»²³.

Ma, appunto, il reinserimento della Germania e della Russia nella produzione mondiale, e insomma il risanamento delle disastrate conseguenze economiche della pace di Versailles, è forse un problema cui la borghesia mondiale possa ancora trovare una soluzione di propria iniziativa e secondo le proprie capacità? La pace di rapina e di sfruttamento può mai essere trasformata in qualunque genere di sistema più stabile e più civile, senza necessità di nuove guerre, e senza che l'intera responsabilità di ciò torni a intero carico delle ancora carenti capacità d'azione e di direzione del proletariato occidentale?

Di fatto, ora, vi era stata intanto almeno una guerra che aveva svolto la funzione di impedire il trionfo della reazione mondiale, e questa era stata la guerra sostenuta dalla Russia sovietica contro la Polonia. Il fallimento dell'avventura militare di Pilsudski, mirante alla ricostituzione della Grande Polonia jacksonica, costituiva infatti un indebolimento radicale del solo disegno a suo modo coerente su cui il sistema di Versailles si reggeva, cioè il disegno francese di contemporaneo e forzato contenimento della Germania e della Russia attraverso la rinascita e il rafforzamento alquanto gonfiato di uno storico nemico di entrambe. Era appunto ciò che Nitti frattanto definiva come l'«erro-

duale, il desiderio di proprietà privata, o, come dicono i sicofanti dell'economia politica, la libertà» (*ibidem*). Confrontando questo passo con il primo capitolo delle *Conseguenze economiche della pace* di Keynes, si prova un'impressione notevole.

²² *Politica d'intrigo*, in «Avanti!», ed. piemontese, 29 maggio 1919, ora in *ON*, pp. 43-45.

²³ *Ibidem*.

re» fondamentale intorno al quale l'intero sistema di Versailles era stato costruito²⁴, vale a dire l'artificiale costruzione come «Polonia» di uno Stato plurietnico che non ammetteva di esserlo, ossia di una potenza *in fieri* peraltro iperestesa e instabile, attraverso la quale la Francia avrebbe dovuto (almeno secondo i suoi gruppi dirigenti di allora) rendere meno insicuro il suo sistema continentale semplicemente col sommare una seconda debolezza alla propria. Ma l'appoggio dato da Parigi all'avventura di Pilsudski aveva soltanto prodotto, appunto, il definitivo consolidamento della nuova Russia come «potenza mondiale», la quale aveva così risolto il suo «problema esistenziale» di «fissare la sua posizione nel sistema mondiale delle potenze», e lo aveva fatto «con i mezzi e i sistemi con cui lo avrebbe risolto uno Stato borghese: con la forza militare, vincendo una guerra»²⁵.

Di fronte a questo specifico sviluppo, l'elaborazione condotta e comunque promossa da Gramsci attraverso «L'Ordine nuovo» appare anzi ideologicamente ardita quasi quanto le complesse operazioni che erano state intessute e intrecciate circa la guerra russo-polacca, in Russia non molto meno che in Germania. In occasione della guerra russo-polacca, cioè, tali operazioni si erano basate sull'isolamento della dimensione statuale-militare come ideologicamente neutra e autonoma, dunque tale da comportare orientamenti e scelte secondo criteri ad essa esclusivamente propri: in particolare, quindi, tanto l'appello patriottico agli ufficiali d'antico regime da una parte, quanto dall'altra alcune reciproche e consapevoli strumentalizzazioni perseguiti rispettivamente dai vertici dell'Armata rossa e dalle massime autorità militari di Berlino. In questa prospettiva, lo *status* di grande potenza ormai conquistato dalla Russia sovietica avrebbe reso impossibile il «monopolio sul globo» come scopo attribuito ormai indifferentemente alla pace di Versailles e alla Lega delle nazioni, in sostituzione di un più aperto «sistema di equilibrio e di correnza tra gli Stati». Questa classica configurazione del sistema internazionale sarebbe stata ora invece nuovamente possibile, e ciò sarebbe stato conforme anche all'interesse della «lotta dell'Internazionale operaia contro il capitalismo»²⁶.

Si tratta qui del punto dove l'elaborazione dell'«Ordine nuovo» sembra più discostarsi dai criteri e dalle priorità di fondo che Gramsci era andato elaborando durante le prime fasi del processo di formazione del sistema internazionale postbellico. Le domande implicite circa le eventuali possibilità di sviluppo pacifico di tale sistema, come cornice la più adeguata per l'ulteriore ma-

²⁴ F.S. Nitti, *La pace*, Torino, Gobetti, 1925, ora in *Scritti politici*, a cura di G. De Rosa, vol. XI, Bari, Laterza, 1961.

²⁵ *La Russia, potenza mondiale*, non firmato, in «L'Ordine nuovo», 14 agosto 1920, ora in ON, pp. 616-618.

²⁶ *Ibidem*.

turazione delle potenzialità e dei rivoluzionari compiti di guida del movimento operaio internazionale, sembrano ricevere una risposta duramente negativa, almeno tendenzialmente consonante con le tessiture condotte in Germania da Radek, e attentamente considerate in quella nazione dalla cultura politica «radical-conservatrice» e «nazionalbolscevica».

Tuttavia, l'importanza della *Machtpolitik* in tale contesto, dal punto di vista della politica della Russia sovietica, stava piuttosto per rivelare un senso puramente strumentale, e chiaramente determinato. La vittoria militare sulla Polonia (non a caso limitata dall'arresto della controffensiva verso Varsavia, riferibile a scelte di fondo prima ancora che a contingenze di carattere puramente militare) ha messo finalmente la Russia sovietica nella condizione di essere accettata di fatto come un elemento ormai stabile del sistema internazionale, e le ha dato le possibilità di muoversi di conseguenza. E, da questo punto di vista, dopo la pace di Riga con la Polonia, si ode e si osserva intanto che i suoi interlocutori preferiti in Occidente, e innanzitutto in Germania, non sono certo (al di là, ovviamente, di quei partiti comunisti che essa vuole ristretti e disciplinati proprio per potersi permettere *anche* una moderata politica estera di compromessi) né i nazionalbolscevichi né lo Stato maggiore prussiano. Sono piuttosto quegli statisti occidentali che, per una breve fase, sembrano prestare attenzione agli ammonimenti di Keynes e cercano dunque di reintrodurre un minimo di lungimiranza razionale nella trama sconvolta delle relazioni che regolano la vita e il lavoro dei popoli. In Germania, si tratta essenzialmente di Walther Rathenau. E Gramsci, appunto, attraverso l'«Ordine nuovo», non manca di accorgersi di lui.

6. *Il definitivo fallimento della pace: da Wiesbaden a Genova.* «Si potrebbe affermare – secondo un editoriale non firmato dell'«Ordine nuovo» del 16 giugno 1921 –, senza paura di dire cosa esagerata, che il convegno di Wiesbaden, nel quale si sono incontrati, in rappresentanza degli Stati di cui sono ministri, il signor Rathenau e il signor Loucheur, è uno degli avvenimenti più importanti che siano accaduti, nel campo della politica internazionale, a partire dal giorno della firma dell'armistizio». E non soltanto, vi si specifica, «come valore simbolico», ma anche «come valore reale»²⁷.

Appunto (si può osservare), sarà poi soltanto la mancata realizzazione del «valore reale» delle intese di Wiesbaden (e dunque il successivo fallimento della conferenza economica internazionale di Genova dell'aprile 1922 dovuto alla riscossa dello sciovismo in Francia), che smentirà parzialmente questa lucida percezione. Resta comunque da sottolineare che Gramsci vi pervenne sen-

²⁷ Rathenau e Loucheur, non firmato, in «L'Ordine nuovo», 16 giugno 1921, ora in A. Gramsci, *Socialismo e fascismo. L'Ordine Nuovo 1921-1922*, Torino, Einaudi, 1966 (d'ora in avanti *SF*), pp. 196-198.

za disporre di tutta la documentazione in proposito, su cui gli storici avrebbero potuto fondarsi negli anni successivi, e dunque avendo solo appunto la possibilità di intuire alcuni aspetti del grande disegno di Rathenau: da un lato, cioè, la sua realistica presa d'atto dei risultati della rivoluzione sovietica, e dall'altro il razionale progetto di trasformare l'ambiente economico mondiale in termini tali da favorire l'interazione di quelle novità con i restanti fattori del processo mondiale della civiltà, in un gioco a somma positiva.

Wiesbaden non era che un primo passo di questo disegno, cioè il tentativo di riconquista della grande borghesia francese a una coscienza di responsabilità mondiali e a una percezione meno miope dei propri interessi; così da muoverla, in particolare, a un'adeguata considerazione degli aspetti di economia reale che potevano dare senso e consistenza, se mai, alle ingenti e urgenti pretese di natura monetaria che la guerra apparentemente vinta aveva instaurato nei confronti della Germania (in termini di riparazioni) e la guerra più o meno consapevolmente preparata aveva accumulato nei confronti della Russia (in termini di debito del precedente regime). Ma, per l'appunto, riportare le tendenze di fondo del capitalismo mondiale primariamente sul terreno dell'economia reale significava invertire la tendenza a una sempre più accentuata finanziarizzazione che già aveva prodotto le contraddizioni imperialistiche sfociate nella grande guerra, e che frattanto, nella sua febbrale ed esacerbata riaffermazione, stava ora producendo il fallimento della ricostruzione postbellica. Tutto questo implicava, cioè, una trasformazione di portata tale da costituire non una semplice correzione ma un discontinuo mutamento di orbita. Non è strano che un rivoluzionario come Gramsci sia stato profondamente colpito e interessato da ciò, avendolo appunto, in qualche modo, intuito.

Naturalmente Gramsci si guarda bene dal ridurre a un solo denominatore i due contraenti di Wiesbaden, tra i quali distingue nettamente e acutamente. Da un lato ecco infatti Louis Loucheur, del quale «tutti sanno» che è «il rappresentante tipico, in Francia, dei capitalisti le cui fortune sono state enormemente accresciute dalla guerra». L'uomo-simbolo del Comité des forges è cioè oggi, «per antonomasia, il capitalismo». Ma, appunto, quale capitalismo? Un capitalismo, Gramsci si risponde, «il quale è diventato tanto forte da sentire in sé il desiderio di conquistare ed unificare tutto il mondo, ma in pari tempo è tanto debole da non essere in grado di salvare un paese solo dallo sfacelo, dalla crisi, dalla disoccupazione, dalla morte». Certo, insomma, Loucheur, «è il capitale», ma è appunto «il capitale il quale ha dimenticato le leggi del vivere economico e vuole sostituire ad esse le norme del brigantaggio, è il capitale il quale ha cessato di essere fattore di produzione per diventare ostacolo, è l'egoismo il quale non è più incentivo a produrre, ma stimola a continuamente accrescere il male generale, pur di fare il vantaggio di un singolo».

Questo capitalismo, rappresentato da Loucheur, sembra ora dunque accettare, costretto dalla constatazione del proprio tendenziale fallimento, le concezioni eterodosse e ardite di Rathenau, il quale certo, «un tempo, per le idee che aveva espresso nei suoi libri», poteva essere considerato come l'«antitesi» dei capitalisti alla Loucheur. Ora, comunque, Gramsci lo vede essenzialmente come il «ministro della restaurazione economica tedesca», e a tanto maggiore ragione prende le distanze dalla sua utopia di piano economico globale e internazionalizzato, che già venne «criticato o esaltato, secondo i punti di vista, come "comunistico"». In ogni caso, per Gramsci, «comunismo senz'anima», dunque «piano che, se applicato, sarebbe appena riuscito a trasformare il mondo in un carcere di lavori forzati, e non mai in una società di uomini liberi e consapevoli». L'utopia di Rathenau, Gramsci incalza, «cerca invano un'anima e una vita», giacché «unità e vita congiunte non possono essere ridate al mondo che dalla spontanea e autonoma organizzazione delle forze del lavoro».

Ma con ciò Gramsci sottolinea semplicemente una differenza di valori fondamentali di riferimento, o se si vuole una differenza di orizzonti di senso e, al limite, di utopie. L'utopia che egli contrappone qui al disegno di Rathenau, dopotutto, avrebbe potuto essere contrapposta in parte già allora, e certamente sempre di più in futuro, alla realtà stessa del comunismo sovietico.

Sul terreno degli sviluppi concreti, però, restava comunque da osservare un dato rilevante: «Ad ogni modo la borghesia tedesca ha già fatto ricorso a Rathenau, al sognatore di piani unici per la ricostruzione del mondo produttivo». E, adesso, Rathenau «debutta nel campo internazionale, abboccandosi con Loucheur, col capitalismo nazionalista francese». Di fronte a questo sviluppo, quanto al suo possibile significato concreto, Gramsci sospende momentaneamente il giudizio: «Che vuol dire ciò?».

Diverse possibilità gli si mostrano intanto aperte. Può essere cioè una svolta nella tattica globale del capitale, finalmente orientato a «sostituire all'espansionismo esclusivistico l'accordo per il mantenimento dell'unità economica che spaventosamente ogni giorno va più in sfacelo». Così come può darsi che Rathenau non sia che «la maschera nuova con la quale uno degli esclusivismi, quello tedesco, cerca di ripresentarsi alle altre nazioni».

Formulando questo dubbio, che è già quasi una certezza, Gramsci anticipa una quantità di osservazioni puntuali ma sparse, che rifletteranno la constatazione di un'amara conferma circa le tendenze autodistruttive del capitalismo mondiale. Gramsci non dedicherà ulteriore attenzione a Rathenau. Su di lui, sembra avere detto tutto. Piuttosto si concentrerà sui piani di Lloyd George (e di Stinnes) circa un Consorzio finanziario internazionale «dedicato allo sfruttamento coloniale della Russia»²⁸ (che Rathenau in effetti cercava di modificare dall'interno).

²⁸ *I controrivoluzionari all'opera*, non firmato, in «L'Ordine nuovo», 18 marzo 1922, ora in SF, p. 474

Gramsci non poteva del resto conoscere i dettagli della complessa e riservata partita che Rathenau stava allora conducendo a Berlino in seno a circoli di potere che diffidavano di lui, e che cercavano di servirsi del suo prestigio (così come egli stesso cercava a sua volta di sfruttare l'emergenza per mettere quegli stessi ambienti di fronte al fatto compiuto di soluzioni innovative e avanzate). I commenti non firmati dell'«Ordine nuovo» circa la preparazione della conferenza di Genova suonano perciò quasi equidistanti tra quella forma di revisionismo conservatore delle conseguenze economiche della pace, immediatamente ed esclusivamente finalizzata alla ripresa capitalistica e specificamente finanziaria della Germania, e la «manovra dei conservatori francesi» sostenuta in Italia dai giolittiani, contro Bonomi, «per rimandare la conferenza di Genova secondo gli intendimenti del signor Poincaré»²⁹.

Scrivendo (e firmando) per la «Correspondance Internationale», tuttavia, Gramsci sembra poco dopo ritornare a un giudizio più articolato. Il ruolo del governo Bonomi a favore della convocazione della conferenza di Genova sarebbe cioè da ricondurre anche all'influenza di una parte del partito popolare, meno sensibile alle combinazioni finanziarie, prevalentemente orientate verso la Francia, di cui giolittiani e fascisti erano interpreti o alleati in quella fase. Sarebbe espressione, insomma, di un orientamento di sinistra del governo Bonomi. Il riconoscimento della Russia sovietica ne sarebbe stato espressione e sviluppo. Tuttavia, «secondo il piano di Lloyd George, che Bonomi aveva fatto suo, Genova non doveva tanto servire a risolvere la questione dei rapporti mondiali con la Russia quanto a risolvere un problema ben più importante per il capitalismo e il commercio mondiali: quello del reinserimento della Germania nel sistema economico europeo»³⁰. La riduzione della conferenza di Genova a questo obiettivo, e il conseguente ridimensionamento della partecipazione sovietica, costituirebbero appunto la ragione per cui, ormai, ne sono diventati fautori «persino coloro che dapprima hanno avversata la conferenza con maggiore accanimento e che se ne sono serviti come pretesto per far cadere il gabinetto Bonomi».

Con queste osservazioni Gramsci mostrava di valutare che la tendenza di fondo nella ristrutturazione del capitalismo mondiale, era ormai già quella che soltanto due anni dopo si sarebbe effettivamente concretizzata sul terreno economico attraverso il piano Dawes (e ancora un anno più tardi, sul terreno politico, attraverso la conferenza di Locarno). Questa convinzione sembra averlo indotto a non ritornare più sulla questione.

L'effettivo svolgimento della conferenza, e in particolare l'ultimo, ardito e ambiguo colpo d'ala di Rathenau (cioè l'intesa separata tedesco-sovietica di Ra-

²⁹ *La mano dello straniero*, non firmato, in «L'Ordine nuovo», 4 marzo 1922, ora in SF, pp. 466-467.

³⁰ A. Gramsci, *L'Italia e la conferenza di Genova*, in «La Correspondance Internationale», 12 aprile 1922, ora in SF, pp. 525-527.

pallo) non lo inducono a commenti specifici. Questo, apparentemente, resta quasi da spiegare. L'aggravamento sempre più intenso della crisi italiana, naturalmente, può essere stato uno dei motivi. Soltanto sei mesi dopo, in effetti, l'avvento al potere del fascismo ne avrebbe segnato la svolta decisiva.

Ma può essere almeno altrettanto significativo ricordare che ben prima, cioè due mesi dopo Rapallo, Rathenau sarebbe uscito tragicamente di scena, e con lui ogni accenno di ravvedimento della borghesia mondiale circa i criteri irrazionali e distruttivi che producevano il fallimento della pace, così come già avevano prodotto la catastrofe del 1914. E del resto quei criteri erano presupposti essenziali ai fini dell'accreditamento internazionale senza il quale gli esperimenti fascistici, a cominciare da quello italiano, avrebbero avuto molto maggiore difficoltà ad affermarsi e a consolidarsi.